



10
Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>

ROBERTO PARPAGLIONI
il muchacho

ROMANZO

UNA STORIA CHE RESTA NEL CUORE



cavallo di ferro

Il muchacho

© 2011, Roberto Parpagioni
© 2011, **Cavallo di Ferro**

www.cavalloinferro.it
www.ilmuchacho.it

prima edizione, aprile 2011
ISBN: 978-88-7907-089-8

Roberto Parpagioni

IL MUCHACHO



cavallo di ferro

A Pierina Di Francesco

Verso la mezzanotte accompagnai a casa i padroni e
poi, invece di riportare la macchina in garage, andai
a casa mia, mi tolsi la divisa d'autista, infilai
il vestito blu delle feste e, senza fretta, mi recai
all'appuntamento, a via Veneto.

ALBERTO MORAVIA, *Racconti romani*

L'homme absurde n'explique pas, il décrit.
JEAN-PAUL SARTRE, *Situations*

UNO

L'uomo di mia nonna faceva la comparsa a Cinecittà. Poi in giro si disse che non faceva più la comparsa a Cinecittà, ma la guardia giurata al palazzo della FAO.

La mattina del 2 giugno 1966, mentre mia nonna sistemava le sedie all'ingresso, davanti al televisore, io mi affacciai alla finestra della cucina e perlustrai l'intero cortile. Riconobbi soltanto il mio amico Lillo che correva in bicicletta.

La porta era stata lasciata aperta, in modo che gli ospiti potessero entrare senza suonare il campanello. Margherita arrivò che la telecronaca era già iniziata. Si fece largo nel piccolo gruppo di spettatori e venne a prender posto sulla mia stessa sedia.

Che mia nonna fosse dotata di una gran bella fantasia, era cosa nota a tutti. Quella volta s'era inventata che Umberto, in quanto guardia giurata, avrebbe sfilato in via dei Fori Imperiali insieme al resto delle forze armate italiane. Cosa nota la sua fantasia, eppure, quando all'improvviso si alzò per indicare un punto quasi impercettibile dello schermo, a tutti parve davvero di riconoscere Umberto in divisa, che marciava.

Nel pomeriggio, ci fu il gioco della bottiglia. Eravamo una decina. Margherita si era tinta le unghie con lo smalto rosso.

Benché avessimo entrambi dodici anni, da qualche tempo sembrava essersi fatta più grande di me. Ormai vantava amicizie ben oltre il cortile, e c'era addirittura chi la dava per fidanzata con uno della giostra a piazza San Giovanni.

Lei ogni giorno negava, stufa di sentir parlare sempre di sé. E anche quella volta, appena la bottiglia si fermò con il collo dalla sua parte, trovò giusto ribadire davanti a tutti che il suo unico fidanzato ero e rimanevo soltanto io.

La sera, mentre mia nonna preparava la cena, Umberto prese la chitarra e mi chiese di cantare insieme a lui *Besame mucho*. Io gli andai dietro un po' a caso, senza conoscere le parole. Lui, invece, oltre ad essere un bravissimo cantante, sapeva parlare anche lo spagnolo.

A metà canzone, lo lasciai proseguire da solo e mi spostai accanto alla finestra. Giusto in tempo per vedere, nella penombra del cortile, Margherita che usciva dal portone e si incamminava verso San Giovanni.

Mia nonna, girata di spalle, seguitava a cucinare, facendo finta di non accorgersi che quella canzone, e insieme ad essa l'aria tiepida che entrava dalla finestra, la luce ancora fragile della luna e delle stelle, tutto era dedicato a lei.

Ma il vero divertimento, in fondo, stava proprio lì. Anch'io lo capivo. E il sorriso complice di Umberto, per un attimo, mi fece sentire un po' più grande.

DUE

A differenza di Umberto, mio nonno aveva fatto del cinema la sfida capitale contro un destino che, ai suoi occhi, s'era sempre mostrato con i segni di un'irrimediabile avversione.

Passato attraverso l'esercizio inconcludente di vari mestieri, un giorno, nel 1946, venne scelto per fare da comparsa in un film ambientato a Roma, tra le macerie della guerra.

Accettò solo per non tornare da mia madre a mani vuote. Ma con lo scetticismo di chi riteneva di averle ormai provate tutte, attese rassegnato che qualcuno venisse ad informarlo di un improvviso guasto alla cinepresa. Quasi ridendo, arrivò a prevedere che la pellicola si potesse inceppare proprio mentre l'inquadratura si stava muovendo verso di lui.

Quella volta, invece, doveva andare diversamente.

Di lì a qualche mese, continuando a fare la comparsa, venne promosso a capo gruppo.

Quindi a segretario di produzione.

Nei racconti di famiglia si ricorda che, quando stavo per nascere io, lui telefonava in continuazione da Venezia, durante le pause del film *Senso*. Qualcuno dice che in sottofondo si percepiva la voce di Luchino Visconti.

TRE

Quello che di solito veniva chiamato *cortile* era, in realtà, lo spazio aperto di un vasto comprensorio costruito all'inizio del Novecento dalla Cooperativa dei Tranvieri di Roma. Un lungo viale in asfalto, costeggiato da otto piazze quadrate, quattro da una parte e quattro dall'altra, ciascuna con un'aiuola al centro e tre lati destinati ad edifici alti sei piani e lunghi una trentina di metri.

Mia nonna vi abitava in quanto figlia e sorella di tre tranvieri. Uno dei suoi fratelli, lo zio Paolo, occupava ancora una stanza, insieme alla moglie e a due figli, un maschio e una femmina, entrambi più o meno della mia età.

L'altro, lo zio Antonio, con moglie e due figli, anch'essi maschio e femmina, aveva lasciato la casa alla metà degli anni Cinquanta, per trasferirsi in un appartamento di recente costruzione sulla via Tuscolana.

Un terzo fratello, di nome Fausto, viveva invece al quartiere Portuense. Lui non faceva il tranviere, avendo preferito fin da ragazzo dedicarsi al pugilato. Sul comò in camera di mia nonna c'era una foto che lo ritraeva sorridente, in pantaloncini bianchi e guantoni, pronto a colpire con il destro.

Dei tre, il primo a morire fu Antonio, nel 1961. In un sanatorio del nord, quasi al confine con la Svizzera. La notizia arrivò in casa un pomeriggio di dicembre, mentre io ed Umberto stavamo al cinema.

L'estate di un anno prima, era accaduto un episodio che

mi aveva molto spaventato. Ma che, in seguito, raccontato da mia nonna, con l'abbondante invenzione di particolari di cui lei, ogni volta, arricchiva le sue storie, finì col diventare un ricordo in grado di mettermi addirittura di buon umore.

Quella volta ci era capitato di salire su un tram guidato proprio dallo zio Antonio.

Lui ci aveva già salutato con la mano, attraverso il finestrino. Poi, come per darci il benvenuto a bordo, aveva arrestato la vettura con la porta posteriore aperta, esattamente davanti a noi.

Acquistato il biglietto, io e mia nonna percorremmo l'intero corridoio eccitati da quella strana coincidenza. Soprattutto io. Forse a lei era già successo di ritrovarsi su un tram guidato da un parente, padre o fratello che fosse. Per me, invece, si trattava di una novità assoluta. Lasciai anche la sua mano, per continuare la corsa da solo.

Finché, fermatomi accanto allo zio Antonio, mentre lui stava rimettendo in moto il tram, udii il tintinnio acuto della campanella partire all'improvviso da lì e diffondersi in strada, tra le automobili e i passanti.

All'inizio mi sembrò normale. Poi, superati i primi cinque, sei colpi, pensai che lo zio Antonio volesse giocare un po' con tutta quella gente che, vedendo arrivare la vettura, si fermava e guardava in alto verso di noi, incerta sul da farsi.

Nessuno capiva se fosse un segnale di festa o d'allarme.

Alla fine guardai anch'io lo zio Antonio, negli occhi, per chiedergli cosa stesse accadendo. E lo vidi sorridere, indubbiamente divertito. Fece anche un cenno di rassicurazione ad un vigile urbano che, per non correre rischi, stava venendo in aiuto al centro della strada, e si sbracciava per bloccare il traffico tutt'intorno.

Ormai spaventato, cercai conforto tra le braccia di mia nonna, che s'era fermata poco più in là, davanti alla porta d'uscita. E fu quel piccolo spostamento a rivelarmi che la causa di tanto

frastuono ero stato proprio io, finito involontariamente a schiacciare con un piede il pulsante della campanella.

Mia nonna, in seguito, raccontò che i passeggeri, lungo il corridoio, s'erano messi ad applaudire per quell'avventura fuori programma, e che lo zio Antonio, alla fermata successiva, aveva avuto l'idea di alzarsi per lasciarmi il suo posto alla guida del tram.

In realtà, ancora irrigidito dalla vergogna, ero andato a sedermi accanto ad un finestrino, e lì ero rimasto, tutto il tempo. Guardavo fuori per distrarmi, adesso che il traffico era tornato normale e il tram scivolava via quasi inosservato. Ad ogni fermata, poi, i passeggeri scendevano, e per me era come veder scomparire i testimoni di una colpa, sostituiti da altri che nulla sapevano.

Solo per un momento, facendomi coraggio, avevo riportato lo sguardo sul pulsante della campanella. Un grosso bottone tondo di metallo, fissato al pavimento da un anello con tre viti. Benché provassi a sorridere, mi spaventava ancora.

In un anno e mezzo, il ricordo dello zio Antonio era andato via via svanendo. Da allora non lo avevo più incontrato. Ogni tanto in casa si parlava di lui, e io avevo capito che non stava bene.

Usciti dal cinema, quel pomeriggio di dicembre, Umberto mi portò alla giostra di piazza San Giovanni. Faceva un gran freddo e, per riscaldarci, camminavamo saltellando, mano nella mano. Quando uno dei due rompeva il ritmo, l'altro lo tratteneva giù per un momento e, dopo una rapida pausa, si ricominciava.

In certi casi, Umberto diventava il migliore tra i compagni di gioco. Molta gente lo temeva, per la corporatura massiccia, per l'abitudine di ubriacarsi spesso, per le arrabbiate improvvise, talvolta per il furore, e inoltre, per una voce da orco, se perdeva il controllo, al suono della quale io stesso correvo a

nascondermi sotto il letto. Mai, però, gli capitava di arrabbiarsi a causa mia. Parlando con me, si faceva mite, tenero, e sempre pronto a giocare.

La giostra era sistemata intorno alla statua di San Francesco, all'inizio del lungo e tenebroso viale Carlo Felice che collega piazza San Giovanni a piazza Santa Croce in Gerusalemme.

Prima di arrivare, Umberto mi aveva comprato un cartoccio di arachidi caramellate. Non c'era niente che mi piacesse di più. Se ne accorse pure Babbo Natale che, passandomi distrattamente davanti, con un gesto veloce me le portò via. Altrettanto veloce fu però Umberto, nel sottrarle a lui e riconsegnarle a me. Finimmo a ridere, con loro due che si abbracciavano congratulandosi l'un l'altro.

Montai su un cavalluccio che già conoscevo.

Girando, ritrovavo Umberto fermo al solito posto, con le mani nelle tasche del cappotto e il bavero rialzato per proteggersi dal freddo. Ad ogni mio passaggio sorrideva, salutava, oppure mostrava il suo stupore nel vedermi cavalcare tanto bene.

Alla fine della corsa, aveva una sigaretta accesa tra le labbra. Mi aiutò a scendere dalla pedana. Poi, in silenzio, entrammo nel buio di viale Carlo Felice, per dirigerci verso casa.

A quell'ora, nel cortile non c'era più nessuno.

Voltato l'angolo della nostra piazza, cominciai a contare il numero delle finestre illuminate. Si trattava di un gioco solitario e segreto. Una specie di oracolo a cui, ogni volta, chiedevo notizie sul destino della sera che stava arrivando. Più alto era il numero delle finestre illuminate, maggiori le probabilità di andare a dormire contento.

Le voci dall'ultimo piano ci arrivarono appena superata la soglia del portone. Un brusio all'apparenza tranquillo, non fosse stato per il ripetersi regolare di un suono breve e secco, simile ad un singhiozzo.

Saliti al terzo piano, Umberto affrettò il passo. Ma senza di-

re nulla, forse per non allarmarmi. Poi, alla rampa successiva, ci affacciammo tutt'e due per guardare in alto, e da lì vedemmo mia nonna seduta sul pavimento, con le spalle appoggiate alla ringhiera.

Umberto chiamò forte il suo nome. Lei di scatto si sollevò e, gemendo sommessamente, si avviò a scendere le scale. Correva con le pantofole ai piedi, barcollando, e quasi cadde tra le braccia di Umberto, prima di gridare che lo zio Antonio era morto la mattina, lassù al nord, da solo.

Avevo appena sette anni, e della morte non sapevo quasi nulla. Mi sembrò soltanto di essere in un posto sbagliato, e di vedere cose che non dovevo vedere. Allora continuai a salire le scale, in fretta, lasciando mia nonna e Umberto abbracciati, al piano di sotto.

Davanti alla porta di casa, stavano raccolti alcuni vicini che parlavano a bassa voce. Dentro c'era lo zio Paolo, seduto in poltrona, all'ingresso, mentre la zia Ida, con i figli Annina e Piero, stava in cucina a preparare il caffè per tutti. Sembrava che nessuno mi avesse visto entrare, così andai nella stanza di mia nonna, a sedermi sul letto.

Mi dispiaceva che lo zio Antonio fosse morto, ma non tanto da farmi piangere. Distraendomi un po', riuscivo a mettere in fila alcune immagini del film appena visto. E mi tornavano in mente anche le decorazioni natalizie alle vetrine dei negozi, i lunghi tratti di strada percorsi saltellando, il gesto rapido di Umberto nel recuperare il cartoccio delle arachidi.

Arrivai a pensare che forse allo zio Antonio io non volevo tanto bene. E che lo chiamavo zio perché mi ero abituato a farlo, ma in fondo nessuno di loro, né lui, né Paolo, né Fausto era davvero mio zio. In quella casa, solo mia nonna era mia nonna, e infatti, se fosse morta lei, di certo avrei pianto.

Tutti questi ragionamenti, però, mi portavano lontano, e mi spaventai, come se potessi smarrire la strada per tornare

indietro. Più tentavo di metterli in ordine, più mi confondevo. E pian piano la testa cominciava a girare. Mi toccai un polso, per misurare la velocità del cuore. Ma, superati i primi battiti, spostai l'attenzione sul ticchettio della sveglia, e alla fine non sapevo più cosa stessi contando.

Scesi dal letto per avvertire qualcuno che stavo male, sudavo, forse avevo la febbre.

Nel frattempo mia nonna era tornata. Raccontava di averlo sognato, Antonio, la notte prima. Coricato nel suo letto d'ospedale, in una stanza piccola e senza mobili. Doveva essere l'alba, e lui guardava, in silenzio, una finestra con le montagne innevate sullo sfondo.

Poi telefonò la moglie dello zio Antonio, per sapere chi l'avrebbe accompagnata a riprendere il marito. La zia Ida, che aveva risposto, riferì di cosa si trattava, e tutti le fecero cenno di sì, dallo zio Paolo ai figli, allo stesso Umberto. Da ultima si aggiunse mia nonna, urlando in direzione del telefono che quei medici erano dei bugiardi. Lo zio Antonio era stato ucciso, ma lo avrebbe scoperto lei come, andando lì di persona a interrogarli uno per uno.

Partivano tutti, quindi, lasciando me, da solo, in quella casa. Un evento imprevedibile fino a pochi istanti prima. E a quel punto non sapevo dove trovare il coraggio per affrontarlo.

Pensai che forse, pronunciando appena una parola, qualcuno sarebbe tornato ad accorgersi di me. Anche mia nonna, anche Umberto, sembrava non avessero altro da fare che prepararsi a scomparire da un momento all'altro. Io li seguivo ma, ormai, non riuscivo neanche più a capire cosa stessero dicendo.

Entrai in cucina, come se lì potessi trovare un modo per mettermi in salvo. Rimasi alcuni secondi immobile accanto al tavolo. Poi mi venne l'idea di guardare fuori, e di contare ancora una volta il numero delle finestre illuminate. Fu così che,

tra le voci provenienti dall'ingresso, riconobbi quella, del tutto inattesa, di mio padre.

Corsi di là e lo vidi, sulla soglia, avvolto in un impermeabile bianco ben stretto intorno alla vita. Sorrideva, tranquillo, ma anche un po' confuso. Mi fece con una mano il gesto di andargli incontro. E a me sembrò di ritrovare la voce.

Qualcuno poi gli raccontò cosa era successo, e allora parlò anche lui dello zio Antonio, con mia nonna, con Umberto. Lei, tra le lacrime, ripeté che lo avevano ucciso. Che solo in questo modo lo si poteva far morire. Umberto, invece, non era d'accordo. E anche mio padre aveva un'aria perplessa. Abbracciò mia nonna, e per un po' se la tenne stretta sul petto. Poi aggiunse che era passato soltanto per farmi una sorpresa, ma ora sarebbe stato meglio se fossi andato via con lui. A casa.

QUATTRO

Il primo bacio sulla bocca è datato venerdì 24 giugno 1966. Margherita venne a chiamarmi per scendere a fare la spesa insieme.

Io stavo nel corridoio tra il gabinetto e la cucina, dove, in una rientranza della parete, avevo allestito un minuscolo laboratorio di falegnameria. Dovevo finire un portaritratti con la cornice traforata, come richiesto da mia nonna, per regalarlo ad una vicina di casa, il giorno del suo compleanno.

In famiglia si diceva che, da grande, quello sarebbe diventato il mio mestiere, e una raccolta di oggetti era già ordinatamente disposta su una mensola. Sagome di alberi, animali e automobili, con la base per tenerle dritte. Insieme a numerosi modelli di astronavi extraterrestri, tra cui (a dire il vero, ancora il più bello di tutti) quello fatto da un amico di mio nonno che mi aveva insegnato a trattare il legno, alcuni anni prima.

Anche a Margherita piacevano i miei lavori, e a volte li seguiva fin dall'inizio. Per questo le avevo costruito uno sgabello uguale al mio, da tenere lì accanto, sotto il ripiano.

— Siamo soli — disse.

Infatti mia nonna era salita nel terrazzo per stendere i panni insieme alla zia Ida. Quanto ad Annina e Piero, di solito uscivano presto per mettersi a vendere giornalini usati davanti allo spaccio alimentare.

Ma ebbi subito un dubbio, forse Margherita non stava parlando di questo. Forse alludeva a certi amici che, in quelle

strane mattine di giugno, le prime senza scuola, andavano spesso a disperdersi altrove, lasciando vuoto il cortile.

Talvolta capitava di vederne qualcuno giocare da solo con le biglie di vetro o correre in bicicletta su e giù per il viale. O anche in compagnia della madre, o di un fratello più grande. In questi casi però ci si scambiava un saluto fugace, approssimativo, rimandando tutto il resto a più tardi.

Probabilmente gli unici a incontrarsi anche la mattina eravamo io e Margherita.

— Voglio farti un regalo — dissi, rimettendo in ordine gli attrezzi. — Quando mia nonna mi paga, ti compro un regalo.

Andammo al mercato di via Orvieto e girammo per i banchi come due sposi. Mi faceva vedere ogni cosa, prima di decidere, in attesa della mia approvazione. E a me sembrava che tutta quella frutta, tutta quella verdura, una volta fatta la scelta, si mettesse a sorridere, solo per noi.

Sentivo nell'aria il profumo giusto, e dentro di me il coraggio per darle finalmente un bacio sulla bocca. Non mi bastavano più i bacetti sulle guance che, ormai quasi per abitudine, ci scambiavamo durante i giochi del pomeriggio. Quelli, semmai, potevano essere una conferma. Soprattutto, però, avevo l'impressione che non bastassero più neanche a lei.

Il nostro fidanzamento aveva bisogno di quel suggello per dirsi vero. E a compiere il primo passo dovevo essere io.

Fatta la spesa, rientrammo nel cortile.

Avevamo appena oltrepassato il cancello, quando vedemmo a terra un foglio di giornale avvatarsi su se stesso e poi prendere il volo, salendo in alto, sopra gli ombrelloni del mercato. Un soffio di quella corrente colpì anche noi, e dopo ci sembrò di avere gli occhi pieni di polvere e di terra.

Sbandando, raggiungemmo una panchina. Margherita rideva, perché io, con le braccia tese in avanti, facevo finta di non vedere più nulla.

Stavo con gli occhi chiusi, e sentii la sua mano sulla mia, che tirava perché mi sedessi accanto a lei.

Per un po' rimanemmo con le mani allacciate, in silenzio, assorti come se fossero proprio loro, le nostre mani, a doverci dire qualcosa. Non avevo nemmeno il coraggio di guardarle. Mi chiedevo soltanto cosa Margherita stesse pensando, e contro questa domanda andava a frantumarsi ogni altro mio pensiero.

Poi lei si staccò, accompagnando il movimento della mano ad un breve sospiro. Si ventilò intorno al collo. E alla fine aprì il portamonete per fare il conto di quanto aveva speso.

La sentivo ripassare i suoi numeri con un filo di voce, come le parole di una cantilena. Ma, insieme, ebbi l'impressione che tra i numeri ci fossero davvero alcune parole, e che, fingendo di canticchiare, mi stesse prendendo in giro.

Guardai allora la sua bocca, per capire meglio. E seguitai a guardarla anche dopo, quando lei sorrise, convinta che non mi fossi accorto di nulla. E ancora, quando tornò a farsi seria, e io sentii il profumo del suo alito, sempre più vicino.

Infine, vidi i suoi occhi chiudersi al contatto delle nostre labbra. Feci lo stesso anch'io e, per tutto il tempo, nel buio, mi apparve ancora la sua bocca, ripetutamente, ogni volta in attesa della mia.

CINQUE

Il cortile di via Lamarmora, invece, era piccolo e quasi interamente occupato da un'aiuola. Mai nessuno vi si fermava a parlare, né c'era lo spazio per fare un giro in bicicletta o per tirare due calci al pallone.

L'ingresso era presidiato dal signor Elio, il portiere, un uomo gentile, sempre pronto a sorridere quando mi vedeva passare.

Per alcuni anni, si era applicato ad insegnarmi il suo lavoro, sicché, durante le vacanze, mi ospitava nella sua guardiola, per dividere la posta, e smistarla nelle cassette dei condomini. O anche mi chiedeva di essere aiutato, se c'era da lucidare le maniglie del portone, o da dare l'acqua alle piante. La domenica mattina, poi, era lui ad accompagnarmi dal tabaccaio per comprare le Muratti Ambassador a mio nonno. Ed era stato sempre lui, una volta, uscendo dal negozio, il primo a spiegarmi cos'è un resto e come lo si conta.

Adesso che ero cresciuto, invece, mi parlava di calcio, e, se proprio non riusciva a trattenersi, mi ricordava di stare attento prima di attraversare la strada.

In quella casa, abitavo con i miei genitori e con mio nonno, il quale, durante la guerra, era stato abbandonato da mia nonna. Su di lei, e sulla sua fuga, s'erano dette cose che avevano seminato dolore nell'intera famiglia. Più di ogni altra, la testimonianza di un condomino tornato dal fronte, che diceva di averla vista, a Padova, in una casa di prostituzione.

Io, però, non mi ponevo domande.

Per me, i due nonni vivevano in luoghi diversi e basta. Senza mai incontrarsi, senza mai sentirsi, come se non si fossero mai conosciuti. Un'estraneità che non richiedeva alcuna spiegazione.

Le foto di mia nonna da giovane davano tuttavia l'idea del tipo di passione che poteva aver legato a lei mio nonno, Umberto, ed eventualmente altri uomini.

In particolare, una di esse la ritraeva a passeggio per piazza di Spagna. Alta, magra, elegantissima, una pelliccia appoggiata sulle spalle, il viso in parte nascosto da ciocche di capelli lunghi e neri, avanzava decisa, e pareva non accorgersi che qualcuno la stesse fotografando. Perché se così fosse stato, c'era da scommettere che lo avrebbe preso a schiaffi. Tale la ferocia espressa dal suo sguardo, la sinistra bellezza delle labbra, l'ansia e l'irrequietezza delle mani.

Passava per una donna attratta dagli uomini ricchi, o, di volta in volta, da uno più ricco di quello precedente. E per superare mio nonno in questa speciale graduatoria, all'epoca, ci voleva davvero poco.

L'uomo che la portò via ricorreva nelle narrazioni familiari con il soprannome Quello dell'Aprilia.

Di lui non si seppe mai nulla, ad eccezione del fatto che possedeva, appunto, una Lancia Aprilia di colore nero, e che, a bordo di questa, una mattina dell'estate 1942, sostava tra via Lamarmora e piazza Vittorio, in attesa di essere raggiunto da mia nonna.

Se ne andò così, dunque, inseguita in strada da mio nonno e da mia madre, che aveva allora sette anni.

La scena venne vista dal signor Elio che, intuito tutto, si mise a correre dietro di loro e, afferrando mia madre con un braccio intorno alla vita, la sollevò di peso per allontanarla da lì. Poi, mentre tornavano verso il portone, le disse che non do-

veva preoccuparsi se mamma e papà stavano gridando. Certe volte succede, e non c'era nessun motivo di piangere in quel modo. Bastava aspettare un po' e sarebbero tornati da lei, a braccetto, sorridenti, come se nulla fosse successo.

Mia madre, ogni tanto, si affacciava al portone per guardarli.

L'automobile nera sembrava parcheggiata lì per caso. Ma fu proprio quando loro smisero di gridare che, dall'interno, venne aperto uno sportello, e una mano ordinò a mia nonna di salire a bordo.

Lei ubbidì, senza dire una parola. Anche mio nonno rimase in silenzio, chinandosi appena un po' a guardare dentro. Nessuno dei due immaginava che per tutta la loro vita non si sarebbero più visti.

SEI

Sempre nel 1966, una domenica di luglio, andai con i miei genitori allo stabilimento Kursaal di Ostia.

A maggio, mio padre aveva sostituito la sua vecchia Fiat 600 con una Fiat 850 coupé e io avevo notato un cambiamento anche nel suo modo di guidare, come se adesso fosse più contento di portarci in giro.

Inoltre, al posto di un mangiadischi ormai fuori uso, ci aveva regalato un grammofono portatile modernissimo, con la puntina che si infilava dentro il solco e non ne usciva neanche se l'apparecchio veniva messo di traverso.

Mia madre non si era ancora abituata alla nuova automobile, però si vedeva che la preferiva all'altra. Ogni tanto si avventurava in domande di natura tecnica, fatte apposta per compiacere mio padre. Anche se poi bastava una canzone a distrarla, e io, seduto dietro col grammofono, mettevo i dischi soprattutto per lei.

— Saverio, hai portato i Beatles? — mi domandò, e capii che stava dicendo qualcosa di particolare. Non un disco a caso, ma quello che avevamo acquistato un pomeriggio di alcuni mesi prima, all'uscita della scuola.

Si intitolava *We can work it out* e, ogni volta che lo sentivo alla radio, correvo ad alzare il volume, urlandole di lasciar stare tutto e di venire lì anche lei, per ascoltarlo insieme. E poi mi toccava frenare le lacrime, per non sembrarle troppo stupido.

Da quel pomeriggio, però, lei aveva scoperto che le piace-

va di più il retro, *Day tripper*. Allora, dopo aver ascoltato il primo brano, dovevamo comunque passare al secondo. E spettava sempre a me decidere da quale iniziare.

Tirai fuori il disco dalla custodia e glielo mostrai, prima un lato, poi l'altro. Mi divertiva farle trattenere il respiro, e invariabilmente lei mi guardava come se davvero il suo destino fosse nelle mie mani.

Al Kursaal, mio padre volle prendere una cabina. Quindi potei spogliarmi al chiuso, anziché sulla spiaggia.

— Sbrigati. Io e papà ti aspettiamo fuori — disse mia madre, senza aggiungere altro. Come se, per noi, quella fosse una cosa normale. Si guardavano intorno, tutt'e due, in cerca del posto dove avremmo piantato l'ombrello. Poi, chiusa la porta, li sentii parlare dell'ultima volta che, insieme, erano stati lì.

Per un tempo brevissimo, provai a muovermi con la stessa naturalezza. Ma capii subito che non ci sarei riuscito.

Iniziai allora ad aprire la camicia, controllando le dita che scendevano di bottone in bottone, rapidamente, fino all'ultimo. Mi preoccupavo solo di far presto. Loro adesso ridevano, e volevo uscire da lì ridendo anch'io. Inoltre faceva caldo, si respirava a fatica e cominciavo a sudare.

Invece furono proprio quel caldo e un odore dolciastro di olio solare a rallentare i miei gesti, e poi il pavimento di legno quando rimasi a piedi nudi, e la vernice lucida del tavolino. Come se a ciascuna di queste cose dovessi ora dedicare un pensiero a parte.

Nella penombra presero forma una panca, uno specchio, un attaccapanni. Adesso vedevo com'era fatta una cabina e, per un momento, mi domandai se, al pari di questa, anche l'automobile, il grammofono, non fossero tutti ingredienti di una storia nuova che i miei genitori avevano appena cominciato a raccontarmi.

Tra le cose che differenziavano il Kursaal dalla spiaggia li-

bera c'era poi una grande piscina con i trampolini. Quel giorno vidi mio padre lanciarsi dall'ultimo, ad un'altezza di circa dieci metri. Non sapevo che fosse tanto bravo, e, quando rierse, mi precipitai in acqua anch'io, per saltargli sulle spalle e gridare che doveva insegnarmi come si fa.

— Va bene. Vediamo di cosa sei capace — rispose lui. E, benché non fosse del tutto chiaro se mi stava prendendo sul serio, iniziò comunque ad elencare le regole per effettuare un buon tuffo: piedi uniti, gambe e braccia ben tese. — Come una freccia che deve bucare sia l'aria che l'acqua — aggiunse mentre salivamo la prima rampa di scale.

Io la immaginavo, quella freccia, e già mi vedevo tanto affusolato e resistente da penetrare qualunque cosa. I muscoli, i nervi, tutto di me stava diventando rigido, sottile. Stesi anche le mani, per assicurarmi che potessero funzionare bene da punta.

— E poi ci vuole molta, molta concentrazione — concluse mio padre, quando arrivammo alla pedana dell'ultimo trampolino.

Adesso non c'era più niente, sopra di noi. Solo il cielo.

Davanti, il panorama di Ostia e il mare.

Per guardare sotto, invece, dovetti prima aggrapparmi alla ringhiera. Feci appena in tempo a vedere uno spicchio di piscina, alcune figure che si agitavano in acqua. Poi piegai le ginocchia e, a piccoli passi, riguadagnai il centro della pedana.

Mio padre stava già davanti, dritto, nei pressi del bordo. Mi osservava senza muoversi, in attesa che decidessi di raggiungerlo. Per un momento, mi illusi di fargli credere che quella fosse la mia posizione di partenza. Finché sopravvenne un gruppo di giovanotti che, per tuffarsi, avevano bisogno di spazio. Allora mi accostai di nuovo alla ringhiera, li feci passare e, aggirandomi carponi tra le loro gambe, cercai il modo più sicuro per retrocedere verso la scala.

Nel pomeriggio, rimanemmo a lungo sulla spiaggia.

Avevo portato un libro che da tempo mi stava appassionando, *Ettore Fieramosca* di Massimo d'Azeglio. E mentre i ragazzini della mia età giocavano col pallone o si rincorrevano in acqua, io preferivo stare coricato, a leggere, sotto l'ombrello.

Accanto a me c'era mia madre, anch'essa con un libro, *L'attenzione* di Alberto Moravia. In un paio di giorni, l'avevo quasi finito. Adesso, invece, un po' lo leggeva e un po' lo metteva da parte per incantarsi a guardare l'orizzonte.

Nel frattempo, mio padre si divertiva a fare le sue escursioni negli stabilimenti vicini. Trovava sempre qualcosa da raccontare, che fosse una donna con il costume particolarmente vistoso, un uomo grasso che giocava a tamburello. A metà pomeriggio, decise di affittare un patino. Ci domandò se volevamo seguirlo, ma per tutt'e due rispose mia madre, con una voce pigriissima che mi fece ridere: — Parti, parti pure. Noi ti aspetteremo qua.

Lo guardai mentre si allontanava, mentre spingeva l'imbarcazione in mare. Poi guardai anch'io il sole che stava calando sull'orizzonte.

Dal bar dello stabilimento, le note del juke-box venivano a confondersi con le voci dei bagnanti. E io giocavo a dare un titolo ad ogni canzone, portando punti a mio favore se lo indovinavo, e, in caso contrario, a favore di un ragazzino immaginario che gareggiava con me.

Intanto mia madre, di nuovo conquistata dal suo libro, non si accorgeva neanche del mio sguardo. Cominciai allora a tracciare dei piccoli segni sulla sabbia, nello spazio che c'era tra i nostri teli. Ma lei mosse solo per un attimo gli occhi, il tempo di guardare la mia mano e riprendere velocemente a leggere.

Attorno, qualcuno già si preparava a lasciare la spiaggia. Cercai mio padre, e lo vidi lontano, da solo, in mezzo al mare.

Dal juke-box arrivò la voce di Rita Pavone che cantava *Come te non c'è nessuno*. Fu poi la volta di Gino Paoli con *La gatta*. Due canzoni che conoscevo bene. Ormai ero in così netto vantaggio sul mio amico, da costringerlo ad arrendersi. Ma, soprattutto, aspettavo con impazienza che mia madre tornasse ad occuparsi di me.

Era tutto il giorno che ci pensavo e adesso mi sembrava che il momento fosse arrivato. Volevo parlarle. Ma, per farlo nel modo giusto, speravo che lei, sollevando gli occhi dal suo libro, si accorgesse della mia attesa. Che le venisse voglia di stupirsi, di ascoltare parole diverse dalle solite, di fare con me gli stessi discorsi che faceva con mio padre, o con le sue amiche.

Volevo mettere da parte, una volta per tutte, il mio vecchio vocabolario da bambino. Per dirle che, nella mia vita, qualcosa stava cambiando. E tanto rapidamente che avevo quasi l'impressione di essere diviso in due, una parte correva avanti e l'altra arrancava.

Volevo dirle che finalmente mi ero baciato con Margherita, e che tra qualche anno pensavamo di sposarci. Il tempo per concludere la scuola e avviare una fabbrica di mobili. Con i soldi ci saremmo pagati il viaggio di nozze, e poi la casa in un quartiere moderno, forse l'EUR.

Io però ne ero geloso, perché qualcuno sosteneva che lei stava anche con un tipo della giostra. Chiacchiere, certo, maldicenze messe in giro solo per farci litigare. Eppure, quando lei non c'era, faticavo lo stesso a stare tranquillo. La immaginavo a baciarsi con quell'altro, nascosti dietro un cespuglio, e siccome lui non lo conoscevo, finiva sempre per essere più grande e più attraente di me.

Presto l'avrei accompagnata a via Lamarmora. La nostra prima passeggiata da soli, lontani dal cortile.

Sarebbe stato di domenica. Avremmo pranzato tutti insieme, come si fa quando un ragazzo presenta la sua fidanzata in

casa. E dopo avremmo scartato il vassoio delle paste fresche, comprate apposta da mio padre.

Ancora seduti a tavola, ci saremmo messi a sfogliare gli album delle fotografie. Quelle di mio nonno soldato, quelle dei miei genitori vestiti a festa per il loro matrimonio, quelle dei miei compleanni.

Infine, il pomeriggio, l'avrei invitata in salotto. Di nuovo soli, ad ascoltare insieme i dischi che mi piacevano di più.

Forse avremmo anche ballato. Come adesso stavamo facendo lì, sulla spiaggia, stretti l'uno all'altra, al suono del jukebox. Davanti a mia madre, che aveva chiuso il suo libro, e sorrideva. In attesa che le dicessi qualcosa.

C'era da costruire la nostra vita, e sarebbe stato bello cominciare a sognarla in questo modo, sottovoce, sussurrandoci le parole nell'orecchio.

SETTE

Mia nonna aveva torto nel dire che lo zio Antonio era stato ucciso. I medici le spiegarono di aver fatto tutto il possibile per tenerlo in vita.

Lei, però, quando lo vide, non lo riconobbe, e rientrò a Roma con l'idea di essere caduta, comunque, in un raggio. Secondo le sue congetture, lo zio Antonio, per motivi che le rimanevano oscuri, era stato sostituito con un paziente che gli somigliava, e lui, quello vero, adesso stava chiuso chissà dove, ad urlare per essere liberato.

Ciononostante, si convinse ad indossare gli abiti a lutto, come la zia Ida. Mentre lo zio Paolo, e anche Umberto, che non era parente, cucirono un bottone di stoffa nera sul risvolto delle loro giacche.

Accompagnando mia nonna nelle sue uscite, notai che il colore nero induceva chiunque, i conoscenti, i venditori del mercato ad abbassare il tono della voce, a diventare seri quando le parlavano. Ma se il discorso si protraeva un po', se qualcuno pronunciava il nome dello zio Antonio, lei in un attimo si metteva a piangere.

Era davvero triste, quei giorni, mia nonna. Oltre gli abiti, pareva le fosse diventato nero tutto il mondo circostante. Trascorreva lunghe ore seduta davanti alla finestra della sua stanza, a fumare in silenzio, e quando arrivava la sera non accendeva neanche la luce.

Ben presto, nella Cooperativa, cominciò a spargersi la voce

che mia nonna si stava ammalando. C'era chi veniva a chiedere notizie, oppure chi telefonava, ma la zia Ida, per proteggerla dalla curiosità, rispondeva che in casa stavamo tutti male. Suo marito Paolo, ad esempio, non lo lasciava vedere, ma forse stava peggio di mia nonna. Finché un giorno sentì, dall'altra parte del telefono, la voce di una signora che abitava nel palazzo di fronte. Il suo nome era Basilia e disse di saper comunicare con i morti.

Mia nonna e la zia Ida capirono che si trattava di una giovane donna trasferitasi lì da appena qualche mese. Nessuno la conosceva. Anche se loro, con le amiche, ne avevano già parlato.

— Figurati se Antonio si lascia incantare da quella... — commentò mia nonna.

— E poi come si permette di infilarsi in questo modo nella vita degli altri — aggiunse la zia Ida per concludere il discorso.

Passati pochi giorni, invece, le sentii parlare nuovamente della signora Basilia. E non mi fu difficile capire che si stavano preparando ad invitarla.

I primi ad esserne informati fummo proprio io, Annina e Piero, per la semplice ragione che dovevamo stringere con loro, mia nonna e la zia Ida, un patto di ferrea segretezza sull'incontro. Silenzio, quindi, con gli amici del cortile, con il resto della famiglia. Ma ancor più, ci ammonirono, con Umberto e lo zio Paolo.

Tuttavia, pur avendo giurato di rispettare il patto, a noi bambini rimaneva il dubbio su come fosse possibile parlare con lo zio Antonio che era morto. E una sera, prima di andare a dormire, seduti sul letto di Annina, provammo a schiarirci le idee.

Per Piero, lo zio Antonio era semplicemente diventato invisibile. Gli unici a vederlo erano gli altri morti. Tra loro parlavano anche. Quindi se qualcuno riusciva ad essere, nello stesso momento, un po' vivo e un po' morto, poteva vederlo e parlare con lui.

Annina aveva sentito dire che i morti buoni andavano a fa-

re gli angeli custodi dei bambini appena nati. Gli altri, invece, rimanevano a metà strada. Non più vivi, ma non ancora del tutto morti. Soli e senza pace, si muovevano continuamente intorno al mondo, alla ricerca di una voce che volesse parlare con loro. In conclusione, se lo zio Antonio avesse risposto alla chiamata, non sarebbe stato affatto un buon segno.

La signora Basilia arrivò un pomeriggio di gennaio, mentre fuori pioveva. Con lei c'erano sua figlia e un'altra signora convocata apposta per l'esperimento. La bambina aveva sette anni, la mia stessa età, e disse di chiamarsi Margherita.

Ricordavo di averla già vista, nel cortile. Lei stava con un gruppo diverso dal mio. Eppure una sera mi era capitato di passarle vicino, prima di tornare a casa per la cena, nell'ora in cui solitamente i gruppi si mischiavano, e finivamo a giocare tutti insieme.

Per un po' ci fermammo nell'ingresso. Mia nonna aveva preparato, sul piano della credenza, un vassoio con quattro bicchieri e una bottiglia di vermut. Si scusò, ché la casa era piccola. Ma la signora Basilia si guardava lo stesso intorno, come se ci fossero molte cose da scoprire. Poi passarono a parlare di noi bambini, spiegando di chi eravamo figli. Venni così a sapere che il padre di Margherita si chiamava Luigi, e faceva il meccanico dei tram.

Quando loro furono pronte, si chiusero nella stanza degli zii, dove c'era anche un tavolo da pranzo. Mentre noi andammo in cucina, a preparare la merenda.

Ci sedemmo a tagliare ciascuno il suo pane, in silenzio. Poi Annina fece girare il barattolo della marmellata e Margherita ne raccolse appena un po' sulla punta del coltello, giusto per tinteggiare la mollica.

In ritardo di qualche giorno sui cugini, mi cimentai anch'io con il mistero, inventando lì al momento un universo in perenne espansione, dove i morti buoni diventavano stelle.

Gli altri, invece, venivano lasciati nel mondo degli invisibili, a scambiarsi spinte e calcioni, per un numero di anni corrispondente a quelli vissuti. Superata la prova, iniziavano a brillare come stelle pure loro.

Domandai a Margherita se accompagnava sempre sua madre nelle case, ma lei mi guardò soltanto, senza rispondere. Poi strappò, con due dita, un piccolissimo pezzo di pane, e lo masticò a lungo, lentamente. Pareva intimidita, e allora pensai che fosse meglio non aggiungere altro.

Seguitai comunque a guardarla, ed ero l'unico ad occuparsi ancora di lei. Annina e Piero, infatti, si erano seduti su una sedia, a leggere un giornalino a fumetti. Lo facevano spesso, quando non si poteva uscire. E che tra noi ci fosse la bambina più bella d'Italia, e che nell'altra stanza qualcuno stesse parlando con lo zio Antonio morto, niente di tutto ciò li avrebbe distolti dalle loro abitudini.

Il vento sbatteva la pioggia sui vetri della finestra. Ma non era, questo, il solo rumore. Anche se forte, infatti, esso non riusciva a coprirne un altro, decisamente più simpatico. Un rimbombo cadenzato che partiva da lontano. Come se qualcuno, fuori, si stesse divertendo a percuotere una lastra di metallo.

Mi concentrai per udirlo meglio, per isolarlo dalla pioggia. Quindi presi un cucchiaino dal cassetto e, colpendo il bordo del tavolo, provai ad andargli dietro. Prima imitando lo stesso ritmo, poi anche in controtempo. Stavamo facendo musica, io e quello sconosciuto.

Annina e Piero mi osservarono per un momento, senza capire. Margherita, invece, era come se non ascoltasse. Sollevava ogni tanto gli occhi, li muoveva all'intorno, verso gli oggetti della cucina. Dopodiché tornava al suo pane, alle briciole sparse sul tavolo. Sembrava dialogare con se stessa, tra una moltitudine di pensieri da mettere a posto. E io, seguitando a suonare, sentivo già la nostalgia dell'ultima volta che aveva guardato me.

OTTO

Per la cornice traforata ebbi da mia nonna settecento lire. Poco più di quanto spesi per comprare un anello con i brillantini che avevo visto nella cartoleria di via Orvieto. E Umberto, la sera, a passeggio nel cortile, mi spiegò che, per fare un vero fidanzamento, l'anello andava messo all'anulare sinistro di Margherita.

Mi emozionava sempre uscire a quell'ora. Tornare nei luoghi dove, il pomeriggio, ero stato con gli amici, e ritrovarli vuoti, silenziosi, rischiarati appena dalla luce dei lampioni.

Quella, poi, era una bellissima sera d'estate, tanto calda che Umberto aveva deciso di rimanere in canottiera. Come lui, un suo amico che trovammo affacciato alla finestra, Davide, gran fumatore di Nazionali. Teneva le mani ben piantate sul davanzale, e l'immancabile sigaretta tra le dita.

Umberto lo salutò, con il suo vocione tranquillo. Gli disse di scendere a fare due passi insieme. L'altro, invece, si limitò a sorridere e a rispondere di sì. Senza decidersi, però. Con il busto che oscillava avanti e indietro, i muscoli rigonfi e, solo da ultimo, un braccio steso fuori, a farci segno di andare via.

Ci muovemmo per riprendere in fretta il nostro cammino, ma prima ebbi il tempo di vedere la testa di Davide che si ritraeva a guardare in basso, verso la parte interna del parapetto. Avevo capito dalle voci che con lui c'era una donna, forse accovacciata tra le sue gambe. Quel che, invece, non potevo ancora immaginare era cosa esattamente stessero facendo.

Evitai di chiederlo ad Umberto che quasi correva, tirandomi per una mano. Poi, superato il cancello, mi lasciò, rimanendo comunque davanti. E così procedemmo per un buon tratto di via Monza, fino alla gelateria all'angolo con via La Spezia.

Sembrava volersi sbrigare a prendere posto nel giardinetto interno, per dirmi qualcosa. Per mettermi a parte di un segreto che solo da uomo a uomo poteva essere trattato. Questo pensai. Invece, una volta seduti, non fece altro che un lungo sospiro. Tamburellò con le dita sul piano del tavolo e, infine, mi sorrise timidamente, come se volesse chiedermi scusa.

Capii che si stava vergognando per quanto avevo visto alla finestra del suo amico. E allora, per dargli coraggio, decisi di distrarlo con una domanda: — Ma qual è l'anulare?

A queste parole il suo sorriso prese una piega più distesa, si allargò. E io vidi che i nostri occhi iniziavano un altro discorso, più allusivo e adulto di quello fatto a voce. Tanto che, quando mi mostrò il dito giusto, tardai a guardarlo.

Ordinammo due granite, una al caffè e una al limone. Il cameriere, che ci conosceva bene, dopo aver chiesto notizie di mia nonna e degli zii, allo stesso modo, quasi facesse già parte della famiglia, ne chiese di Margherita. Gli risposi che si trovava in casa con i genitori, ma poi ero troppo emozionato e non mi venne altro da aggiungere.

— Stanotte pioverà — annunciò Umberto, dopo che il cameriere si fu allontanato. E per un po' rimanemmo tutt'e due con la testa reclinata all'indietro, a cercare spazi aperti tra le fronde della tettoia.

Si stava bene, in quel giardinetto. C'era pace, e un fortissimo profumo di gelsomini. Distesi le gambe sotto il tavolo, seguitando a studiare il cielo. Di alcune cose avevo capito davvero poco, e per questo diventava facile sbagliare. Tuttavia azzardai e, con un piccolo sforzo per non ridere prima di Umberto, dissi: — Allora Davide dovrà chiudere la finestra.